

Nel primo centenario della morte di San Giovanni Bosco

DON BOSCO
E I FRATELLI
DELLE SCUOLE
CRISTIANE

Estratto da "Rivista Lasalliana" n. 1 - 1988

Nel primo centenario della morte di San Giovanni Bosco

Don Bosco e i Fratelli delle Scuole Cristiane

Il presente contributo offerto in occasione dell'«Anno di Don Bosco» non ha la pretesa di offrire delle novità sulle relazioni intercorse tra Don Bosco e i Fratelli delle Scuole Cristiane. Il problema, a più riprese, è già stato affrontato, se pur parzialmente e solo incidentalmente, sia dai Lasalliani che dai Salesiani. Intende solamente raccogliere, raccordare e confrontare alcune testimonianze disperse in una vasta letteratura agiografica che affiorano, talora solo marginalmente, negli studi salesiani e in quelli lasalliani dedicati alla influenza esercitata in tre secoli da San Giovanni Battista de La Salle.

1. IL FASCINO DI UNA PRESENZA

“Quando Don Bosco cominciò ad esercitare il suo ministero sacerdotale presso la gioventù torinese, le scuole dirette dai Fratelli delle Scuole Cristiane in Torino erano in piena fioritura. Presenti nella capitale subalpina dal 1829 per esplicita richiesta di Re Carlo Felice, i Lasalliani negli anni 1843-1844 dirigevano le scuole della Regia Opera Mendicizia Istruita (ROMI) e tutte le scuole maschili del Municipio di Torino” (1).

Nel 1831 fondavano una scuola professionale operaia domenicale; nel 1845 la prima scuola serale per operai ed artigiani; nel 1846 davano l'apporto della loro professionalità e competenza alla Scuola di Metodo pedagogico e didattico per la formazione dei maestri; nel 1847 davano vita ad un corso integrativo, in aggiunta al corso elementare,

(1) *Primo Centenario dei Fratelli delle Scuole Cristiane in Torino, 1829-1929*, Torino, 1929, p. 213.

che servì come sperimentazione al Ministero della Pubblica Istruzione per la istituzione delle nuove scuole tecniche (2).

Provvidero inoltre alla stesura dei libri di testo e crearono una propria casa editrice.

Sono gli anni in cui il Piemonte stava per introdurre il Sistema Metrico Decimale, il che si presentava come cosa difficile non in sé, ma per la difficoltà di abbandonare tutto un impianto di misurazioni in atto. Anche in questa direttiva innovatrice i Lasalliani si trovarono all'avanguardia e furono richiesti dalle municipalità delle città del Piemonte, dagli ordini professionali e perfino dall'Università per l'insegnamento di tale riforma e pubblicarono in materia atlanti, testi, cartelloni illustrati e tavole di ragguaglio (3).

“Il loro Provinciale Fratel Hervé de la Croix, animo aperto a tutte le sane e buone iniziative, comprese tosto quale importanza avrebbe assunto con l'andare del tempo il “Nuovo sistema decimale dei pesi e misure” propugnato in quel tempo dai dotti, e volle che i suoi Fratelli fossero i primi in Piemonte ad insegnarlo e a divulgarlo non solo nelle scuole, ma anche nelle caserme e fino nelle stesse organizzazioni professionali di allora” (4).

Con simile premessa, non desta meraviglia che i Fratelli delle Scuole Cristiane di Torino si siano trovati in una posizione privilegiata come punto di riferimento per gli operatori ed innovatori della didattica scolastica.

“Mosso dalla particolare vocazione che lo spingeva con forza misteriosa verso la gioventù, Don Bosco vide ben presto nelle scuole dei Fratelli un campo fecondo al suo zelo per le anime giovanili” (5).

Ancor prima di dare inizio all'Oratorio, appena subito l'esame previsto dai canoni ed avuta l'autorizzazione per la confessione, quando ancora dimorava presso il Convitto di San Francesco d'Assisi, sotto la guida del consigliere ed amico San Giuseppe Cafasso, Don Bosco frequentava le istituzioni lasalliane per esercitare il ministero sacerdotale della confessione.

Osserva al riguardo il Lemoyne (6): “Don Cafasso inviavalo a confessare e predicare nelle prigioni, nell'Albergo di Virtù, nelle Scuole Cri-

(2) C. Verri, *I Fratelli delle Scuole Cristiane e la storia della scuola in Piemonte (1829-1859)*, Como, 1959.

(3) *Primo Centenario dei Fratelli delle Scuole Cristiane*, p. 43.

(4) F. Clementino, *Fratel Hervé de la Croix*, in *Rivista lasalliana*, Torino, giugno 1936, p. 242.

(5) *Primo Centenario dei Fratelli delle Scuole Cristiane*, p. 213.

(6) G. B. Lemoyne, *Vita del Ven. Giovanni Bosco*, vol. 1, Torino, SEI, 1927, p. 259.

stiane dei Fratelli”. Non solo, ma all’occasione predicava, come osserva il Lemoyne: “Nella cappella delle scuole di Santa Barbara rette dai Fratelli delle Scuole Cristiane... Don Bosco recavasi a confessare e predicare” (7).

Tra i Fratelli delle Scuole Cristiane “Don Bosco aveva iniziato il suo ministero sacerdotale e lo continuava per più anni oltre al 1851, come ci attesta il Prof. Turchi Giovanni che nella sua gioventù ne sentiva parlare da Don Bosco stesso.

Egli recavasi tutti i sabati in tali scuole, specialmente in quelle di Santa Barbara, e vi si intratteneva una buona ora, facendo una specie di conferenza sulla religione. Era suo fine esortare i giovanetti alla frequenza de’ sacramenti ed a confessarsi bene” (8).

Il Beato Michele Rua, allievo dei Fratelli nel biennio 1848-1850, racconta quanto avveniva abitualmente in occasione della presenza di Don Bosco nell’ambiente lasalliano:

“Mi ricordo che quando Don Bosco veniva a dirci la Santa Messa e non di rado a predicare nelle domeniche, appena entrava in cappella, pareva che una corrente elettrica muovesse tutti quei numerosi fanciulli. Saltavano in piedi, uscivano dai loro posti, si stringevano attorno a lui e non erano contenti sinché non arrivassero a baciargli le mani. Ci voleva un gran tempo perché egli potesse giungere in sagrestia. In quei momenti i buoni Fratelli delle Scuole Cristiane non potevano impedire quell’apparente disordine e ci lasciavano fare. Venendo altri sacerdoti, anche pii ed autorevoli, nulla si vedeva di tale trasporto. Quando poi nelle sere di confessioni si annunciava che tra i confessori venuti per noi vi era anche Don Bosco, gli altri preti rimanevano senza occupazione, tutti i giovani cercando di andare da lui a confidargli i loro segreti.

Il mistero dell’attaccamento che avevano a Don Bosco consisteva nell’affetto operoso, spirituale, che sentivano portar egli alle loro anime” (9).

Questo avveniva non solo nella scuola di Santa Barbara ove era alunno il Beato Michele Rua ma anche negli altri istituti educativi, come osserva il Lemoyne (10):

(7) G. B. Lemoyne, op. cit. p. 276.

(8) Eugenio Ceria, *Memorie biografiche del Beato Giovanni Bosco*, vol. 2, SEI, Torino, 1933, p. 316.

(9) Eugenio Ceria, op. cit. p. 316.

(10) G. B. Lemoyne, op. cit. vol. 1, p. 259.

“In questi ed altri istituti di beneficenza e di educazione Don Bosco attendeva al sacro ministero non solo di giorno, ma anche fino a sera avanzata, con licenza di Don Cafasso; e continuò in questo apostolato per anni ed anni fin oltre il 1860, lasciando ovunque un ricordo indelebile del suo zelo e della sua prudenza”.

Il fascino esercitato da Don Bosco sui giovani alunni dei Fratelli e il conseguente successo riscosso sono documentati dalla seguente testimonianza (11):

“Come in tutte le scuole d’allora, anche i Fratelli preparavano gli allievi al Sacramento della Riconciliazione, una volta al mese. Per la comodità dei 300 e più ragazzi della Scuola di Borgo Dora, quei Religiosi invitavano ogni volta dieci o dodici confessori, ma quando si annunciava che c’era Don Bosco, le aule si svuotavano e troppi facevano ressa attorno a lui per passare i primi e non c’era verso di farli andare da altri.

— Andate anche là — suggerivano i Fratelli, indicando i confessori liberi.

Succedeva sì che qualcuno si decidesse: si alzava, faceva un giro alla larga e tornava ad assediare il suo Don Bosco.

— Ma non vedete che non ne può più?

I ragazzi ascoltavano, capivano, guardavano i confessori disoccupati, ma continuavano a star lì, in ginocchio, nella lunga fila, ad aspettare. Eppure si trattava di giovani quasi completamente sconosciuti al Santo.

Il fatto dovette probabilmente impensierire i responsabili della scuola: invitare Don Bosco voleva dire agli altri confessori: voi verrete inutilmente”.

Il naturale ascendente sui giovani, la carica di simpatia che sprigiona dalla sua persona, il fascino carismatico determinato dalla sua presenza, ma soprattutto la testimonianza della santità determinano il successo di Don Bosco negli ambienti lasalliani: questa è la testimonianza dei Lasalliani (12):

“Un Fratello — poi Assistente del Superiore Generale in Francia — che era a Torino quando il Santo confessava alla scuola di Borgo Dora, dichiarò a Don Francesca nel 1905: “Io ammi-

(11) *Valorosi Fratelli in Il tempio di Don Bosco sul suo colle natio*, n° 1, gennaio 1978, p.7.

(12) G. B. Francesca, *Il Venerabile Don Giovanni Bosco amico delle anime*, S. Benigno Canavese, 1908, p.17.

ravo questo prete giovane di età ma con aria pensosa e veneranda, il quale attraeva tutti i nostri scolari, senza chiamarli. Ne parlavamo fra noi con la convinzione che doveva essere un gran Servo di Dio”.

Un'altra cosa, piccola ma significativa, chiamava la nostra attenzione ed era questa. Quei buoni sacerdoti che venivano a confessare e si fermavano parecchio, noi poi li trattenevamo con qualche bibita. Don Bosco se ne schernì sempre.

Non può immaginare quanto quel suo contegno mi parlasse in favore della sua santità! Certe volte confessava tre, quattro ore di seguito e se ne partiva ilare e sorridente, attorniato da un bel numero di quei giovani che avevano avuto la pazienza di aspettare per confessarsi da lui”.

Un colorito episodio tratto dalle Memorie (13) di Don Bosco testimonia l'affetto che riscuoteva presso gli alunni lasalliani di Santa Barbara a Borgo Dora i quali, dimentichi della funzione conclusiva degli esercizi spirituali, si incamminano verso la borgata Sassi di Torino, ove Don Bosco ammalato si trovava ospite del parroco, per confessarsi da lui.

La scuola lasalliana di Borgo Dora aveva organizzato un corso di esercizi spirituali per gli alunni, molti dei quali, nella speranza che Don Bosco vi si recasse come al solito, non si erano confessati da altri sacerdoti venuti appositamente. Purtroppo, neppure alla mattina della chiusura Don Bosco si fece vivo e i ragazzi, non trovandolo, corsero a cercarlo a Valdocco e successivamente a Sassi:

“Gli alunni della Scuola “Santa Barbara” dove insegnavano i Fratelli, avevano fatto gli Esercizi Spirituali. Siccome erano abituati a confessarsi da me, al termine degli Esercizi vennero in massa all’Oratorio a cercarmi. Dissero loro che ero a Sassi, e tutti partirono per questo paese, distante dalla città, come ho detto, quattro chilometri. A tratti pioveva, ed essi non conoscevano la strada. Finirono per vagare nei prati, nei campi, nelle vigne in cerca di Don Bosco.

Alla fine arrivarono in quattrocento, sfiniti dal cammino e dalla fame, sudati, infangati, ma decisi a confessarsi.

— Abbiamo fatto gli Esercizi — mi dissero. — Vogliamo farci buoni, vogliamo fare la nostra confessione. Abbiamo domandato il permesso ai nostri insegnanti di venire da lei ed eccoci qua.

(13) San Giovanni Bosco, *Memorie*, trascrizione in lingua corrente di Teresio Bosco, Leumann (Torino), 1986, p. 156-7.

Con ogni probabilità i maestri e i genitori li stavano aspettando con ansia. Era necessario farli tornare al più presto alla scuola.

Tentai invano di convincerli: ripetevano che erano lì per confessarsi.

Ci mettemmo in quattro preti: il parroco, il vice-parroco, un prete-maestro ed io. Ma di confessori ce ne sarebbero voluti quindici. Intanto bisognava anche pensare alla fame e allo sfinimento di quei ragazzi. Don Abbondioli, il parroco, mise a loro disposizione tutte le sue riserve: pane, polenta, riso e fagioli, patate, formaggio, frutta.

Alla scuola, intanto, qualcuno cominciò a entrare in ansia. Per la chiusura solenne degli Esercizi Spirituali si stavano radunando i professori, i predicatori, alcuni invitati. Si doveva celebrare la Messa con la Comunione di tutti i ragazzi. Ma i ragazzi dov'erano? Nessuno si faceva vivo. Fu un momento di imbarazzo generale. Quando finalmente i ragazzi riapparvero, fu loro severamente proibito di ripetere un simile disordine''.

E non fu l'unica volta che Don Bosco mise lo scompiglio in casa dei Fratelli delle Scuole Cristiane.

Fascino di Don Bosco esercitato sulle masse di alunni delle scuole lasalliane, ma anche sui singoli ragazzi incontrati casualmente nelle scuole dei Fratelli:

“Una delle prime volte che (Don Bosco) andò a Marsiglia, fu dopo la partenza dei suoi missionari per l'Argentina (novembre 1875). Siccome non aveva nessuna conoscenza della famosa metropoli francese, ottenne ospitalità dai Fratelli del La Salle che vi tenevano un collegio di 600-700 giovani. Giunge affatto sconosciuto, in compagnia di don Paolo Albera, il suo secondo successore, quello che i Francesi chiamarono il “petit Don Bosco”, e mette piede sulla soglia del rinomato Istituto, verso il tramonto. Come per caso incrocia un giovanetto che sembra sfuggire la sorveglianza di qualcuno. Don Bosco lo guarda come se lo conoscesse da lungo tempo, lo invita ad avvicinarsi. Il ragazzo si arresta, si avvicina... Il Santo gli mette la mano all'orecchio, si china e gli parla.

Don Alberto contempla e pensa che la parola del Santo in Italia farebbe prodigi, ma qui, obbligato a parlare una lingua che conosce poco... Il giovanetto ha sgranato tanto d'occhi in faccia a Don Bosco, si volta, ritorna sui suoi passi e chiama:

— Compagni! Compagni!... Venite a vedere. Mi ha letto dentro l'anima! Ha scoperto tutti i miei peccati!

In pochi minuti un vespaio di fanciulli circonda il prete: sguardi meravigliati, sembra che attendano qualcosa da lui, mentre il giovane non cessa di spiegare che si tratta di un Santo che gli ha indovinato tutti i segreti, ma proprio tutti.

Rimasti improvvisamente soli e sorpresi, gli ottimi fratelli lassaliani tentano di mettere un po' d'ordine in quella agitazione generale. La soluzione migliore la trovano però radunandoli in cappella e pregando il prete di Torino di rivolgere loro la parola. L'esortazione di Don Bosco è breve: i ragazzi sono curiosi di sentirsi svelare i propri segreti, vogliono passare uno per uno da lui. Così comincia la lunga fila attorno al suo confessionale per tutta la sera e la mattina seguente'' (14).

E quasi a premiare Don Bosco del suo zelo per il bene spirituale degli alunni delle Scuole Cristiane, la Provvidenza gli fa incontrare e conoscere tra i ragazzi della Scuola di Santa Barbara il primo suo successore nella direzione della Pia Società Salesiana (15):

“A quel tempo risale il primo incontro del Venerabile col giovanetto Michele Rua. Era l'agosto del 1845, quando questi udì nominare per la prima volta Don Bosco. Fu un compagno che gli parlò dell'Oratorio al Rifugio e gli fece vedere una cravatta che aveva guadagnato in una delle piccole lotterie, colle quali Don Bosco soleva già rallegrare le ricreazioni dei suoi figli. Che avvenne? I due giovani si recarono di corsa al Rifugio; ma Don Bosco aveva trasportato l'Oratorio ai Molassi, ed essi corsero là e furono accolti con modi così amorevoli, che Michele Rua ne rimase incantato. Rare volte nei due o tre anni seguenti egli tornò presso Don Bosco; ma frequentando le classi elementari presso i Fratelli delle Scuole Cristiane accadeva spesso che il giovanetto Michele s'imbatteva in Don Bosco. Ed anzi non appena lo scorgeva, fuori di sé per la gioia gli correva incontro, e quando gli era vicino, scoprendosi il capo e baciandogli la mano con tutta l'ingenuità dell'anima che gli traspariva dal viso: — Oh! Don Bosco, esclamava, mi dà un'immagine?...

Il Venerabile, come se non avesse null'altro a fare, si fermava amorevolmente col fanciullo, gli riponeva il berretto in testa e, sorridendo amabilmente alla ripetuta domanda, presentavagli

(14) G. B. Francesia, op. cit. p.71.

(15) G.B. Lemoyne, op. cit. p. 300-1.

la mano dalla palma mentre con la destra faceva atto di tagliarla a metà dicendo scherzevolmente:

— *Prendi, Michelino, prendi!*

E Michelino, baciandogli di nuovo e con più affetto la mano, si accomiatava pensando:

— *Che vorrà dire?*

Lo seppe pochi anni dopo, quando, indossata la veste da chierico, domandò apertamente al Venerabile:

— *Rammenta, Signor Don Bosco, quegli incontri che ebbi più volte con lei, quando andava a scuola dai Fratelli, e che, domandandole io il dono di un'immagine, lei mi faceva segno di volermi dare metà della mano? Che cosa voleva dirmi?*

— *Oh! mio buon figliolo, gli fe' con accento paterno Don Bosco; ormai tu dovresti comprenderlo, ma lo comprenderai meglio in seguito!... — e proseguì:*

— *Don Bosco voleva dirti che un giorno con te avrebbe fatto metà!*

Michele Rua infatti divenne il braccio destro di Don Bosco, negli anni estremi ne fu il vicario, e dopo morte il primo successore''.

2. INTEGRAZIONI E ARRICCHIMENTI DI UN FELICE RAPPORTO

“Don Bosco era di casa coi Fratelli ed era legato da cordiale amicizia e da grande ammirazione per il loro superiore provinciale Fratel Hervé de la Croix” (16).

Nato a Thory, in Francia, nel 1796, Fratel Hervé a 24 anni entrò nella Congregazione lasalliana, fu insegnante a Paris, Dunkerque e a Roma dove, dal 1828, attese con prudenza e amabilità ad incarichi di direzione delle scuole lasalliane romane.

Nel 1831 fu inviato dal Superiore Generale a Torino quale Visitatore straordinario, con missione di rimettere, se era possibile, l'abito religioso dei Fratelli nella sua forma primitiva, superando difficoltà sorte dall'ambiente ecclesiastico della diocesi torinese. Poiché il Provinciale del Piemonte fu nominato Assistente del Superiore Generale, il Fratel Hervé fu chiamato a succedergli nella guida della provincia del Piemonte che resse per un decennio, dal 1844 al 1854, proprio nel periodo in cui Don Bosco esercitava il suo ministero sacerdotale nelle case dei Fra-

(16) *Primo Centenario...* p.214.

telli. Le opere educative intraprese e suscitate dal Fratel Hervé conobbero una fioritura degna di storia (17).

Gli agiografi salesiani e lasalliani sono concordi nell'evidenziare "la venerazione e l'affetto che lo legava a Don Bosco" (18).

Scrivo al riguardo Alberto Caviglia (19):

"L'intimo e assiduo contatto con la Comunità e le Scuole dei Fratelli, porse a Don Bosco il mezzo di studiarne i metodi pedagogici, la "Condotta delle Scuole" e quelle che i figli del La Salle chiamano "Le dodici virtù del buon Maestro". Ed ebbe a guida in questo studio, che ognuno comprende quanto gli sia tornato profittevole, quel profondo conoscitore della pedagogia lasalliana che fu il Fratello Hervé de la Croix, allora Visitatore Provinciale dei Fratelli per l'Italia Superiore.

Quando poi Fratello Hervé passò a fondare e dirigere un'altra provincia, Don Bosco non interruppe la sua consuetudine coi Fratelli, dov'ebbe un altro amico e informatore nel pio e zelante Fratel Michele (al secolo Francesco Orfei di Bolsena) che fu prima Maestro, poi amico di Don Michele Rua, e fondò e diresse per più anni la casa di Grugliasco.

Ma il merito primo e principale spetta all'insigne Fratel Hervé de la Croix, e Don Bosco volle porre il nome in fronte al suo libro, come per raccomandarlo all'attenzione e alla fiducia del pubblico" (20).

Se la conoscenza degli uomini è una delle prerogative degli uomini veramente superiori e l'intuizione della santità un privilegio dei Santi, noi godiamo di vederne una prova in questa amicizia e venerazione che il Santo di Torino rivela verso il buon Fratello, il nome del quale accompagna e raccomanda il primo libro di Don Bosco, che nella prima edizione del 1845 nasconde il proprio nome sotto le semplici iniziali".

La dedica di San Giovanni Bosco era poi accompagnata dalla lettera seguente pubblicata nel volume stesso:

(17) F. Clementino, op. cit. p. 243.

(18) F. Clementino, op. cit. p. 210.

(19) *Opere e scritti editi e inediti di Don Bosco*, nuovamente pubblicati e riveduti secondo le dizioni originali e manoscritti superstiti. Volume 1°, parte 2°: Storia Ecclesiastica. Nota preliminare di Don Alberto Caviglia, p.6 e segg. SEI, Torino, 1929.

(20) *Storia Ecclesiastica ad uso delle Scuole*, utile per ogni ceto di persone, dedicata all'Onorat.mo Signor F. Hervé (sic) de la Croix, Provinciale dei Fratelli d. S. C. compilata dal sacerdote B.G., Torino, Tipografia Speirani e Ferrero, 1845.

“Onoratissimo Signore,
 La stima e il rispetto che professo a V.S. Onorat.ma m’impegna
 a dedicarle quest’Operetta, unico omaggio che le possa offerire.
 So benissimo, che si opporrà la modestia di Lei ed umiltà;
 ma siccome essa è stata scritta unicamente alla maggior gloria
 di Dio, ed a vantaggio spirituale principalmente della Gioventù,
 nel che Ella indefessamente si occupa, così le verrà tolto ogni
 pretesto di opposizione.

Si degni adunque riceverla sotto la potente di Lei protezione,
 non sia più mia, ma sua, e faccia sì che scorra per le mani di
 chi vorrà giovarsene; mentre ho l’onore di potermi dire col più
 profondo ossequio, e colla più alta venerazione,
 Di V.S. Onorat.ma

Umil.mo ed Obb.mo Servitore
 Sacerdote B.G.”

Don Bosco ravvisa nel Fratel Hervé l’esimio educatore che attende
 al ministero educativo della gioventù, “nel che indefessamente si oc-
 cupa”, al quale lo lega un vincolo di “stima e rispetto” e “alta venera-
 zione”.

Proprio per questo ci pare riduttiva una interpretazione che si è vo-
 luto dare ai motivi della predetta dedica:

“Motivo di successo è stata l’adozione in alcune scuole cattoli-
 che, furbescamente propiziata dalla dedica al Fratel Ervé (sic)
 de la Croix, provinciale dei Fratelli delle Scuole Cristiane” (21).

Il Santo andava ben oltre a calcoli limitati perché si sentiva spinto
 ad altre considerazioni dalla ricchezza della sua umanità.

Una cronaca redatta dal Fratel Norberto, che per alcuni decenni fu
 professore a Torino nella Scuola Tecnica Complementare presso Santa
 Pelagia ed “ebbe la ventura di conoscere Don Bosco, di parlargli più
 volte e di ammirarne le virtù veramente eroiche” (22), riporta una con-
 versazione intercorsa a conclusione della stipulazione del contratto per
 la vendita della proprietà di Valsalice, sede estiva del convitto dei Fra-
 telli delle Scuole Cristiane, avvenuta nel 1873:

(21) Franco Molinari, *La Storia Ecclesiastica di Don Bosco*, in *Don Bosco nella Chiesa
 a servizio dell’umanità*. Studi e testimonianze, LAS, Roma, 1987, p. 204.

(22) Fratel Norberto, *Il Beato Giovanni Bosco e i Fratelli delle Scuole Cristiane*, in
*Il Messaggero delle Scuole Cristiane, Bollettino dei Fratelli delle Scuole Cristiane del-
 la Provincia Religiosa di Torino*, gennaio-febbraio 1932, p.12.

Per un profilo biografico sul Fratel Norberto Pitanti, cfr.: Fratel Emiliano: *Un Mae-
 stro, Fratel Norberto*, estratto da *Rivista lasalliana*, dicembre 1937, p. 28.

“Il contratto di vendita fu rogato nell’attuale Collegio San Giuseppe, alla presenza del Beato stesso, di D. Michele Rua e di D. Francesia acquirenti, e del Superiore Provinciale Giambattista Andorno (Fratel Genuino) e del Vice Direttore Fratello Sebastiano Gonin, Ingegnere Architetto, proprietari.

Quel giorno fecero, come era naturale, penitenza o, secondo la frase del Beato, mangiarono la minestra insieme.

E qui si manifestò, una volta più, lo zelo ardente di quel Grande Apostolo dell’orfano e del diseredato, e come miris modis Iddio ispiri i Fondatori di Ordini religiosi, a seconda del loro ministero e né più né meno del fine a cui li ha destinati.

Volgendosi il Beato al Superiore dei Fratelli, disse: “Se io fossi il loro Superior Generale, farei conferire gli ordini sacri a tutti i Religiosi delle Scuole Cristiane: quanto bene potrebbero fare per la salvezza delle anime!”

A cui il Superiore Andorno: “Fu la idea primigenia del nostro Santo Fondatore, ma Iddio gli fece chiaramente, sensibilmente intendere che i suoi figli si dovevano chiamare non padri, sì col dolce nome di Fratelli, come Gesù chiamò con tal nome gli Apostoli dopo la sua risurrezione: ché, anche l’educazione cristiana della gioventù è un sacerdozio, fine principale dell’Istituto nostro, mentre i religiosi sacerdoti l’hanno solo come fine secondario, dopo quello del sacro ministero, superiore a tutti gli altri fini. E poi, quanti nostri alunni vengono ad accrescere le schiere dei suoi Salesiani... ed eccone qui uno che conta...” accennando a Don Michele Rua, commensale di quell’agape di dotti e santi istitutori.

Il Beato sorrise, e si parlò della compera fatta e dell’avvenire della tenuta di Valsalice” (23).

Non dobbiamo stupirci se relazioni così basate su autentica ed intensa amicizia approdino ad un arricchimento e ad una integrazione che assolutamente non offuscano l’autonomia di azione e la genialità creativa.

In questa chiave va letta la seguente testimonianza (24):

“La storia, magistra vitae et lux veritatis, ci dice quanto abbia costato ai Fondatori di Ordini religiosi dei tempi moderni l’approvazione degli Statuti e delle Costituzioni da loro concepiti e la relativa Bolla Apostolica. Anche al novello Beato dovette costare difficoltà, lotte, opposizioni: ma lui, armato di prudenza somma e di invincibile costanza, ricorse a Dio ispiratore dei

(23) Fratel Norberto, op. cit. p.13.

(24) Fratel Norberto, op. cit. p. 14.

santi, fece pregare e poi, sempre umile di mente e di cuore, venne al Collegio San Giuseppe, ove, fattesi imprestare dal Superiore Andorno (Fratel Genuino) le Regole e Costituzioni del Santo Educatore De La Salle, su l'idea generale di quelle modellò le sue, che dovevano costituire il Codice sacro della nuova Congregazione Salesiana, Regole esattamente osservate sino ad oggi dai figli di tanto Padre''.

Anche Georges Rigault, storico dei Fratelli delle Scuole Cristiane, riprendendo certamente da Fratel Norberto la informazione, sottolinea, anche se laconicamente, questo rapporto che va riportato nel quadro molto più ampio delle diversità di ruolo e di ministero tra i Lasalliani e i Salesiani: "Don Bosco demanderà au Frère Genuino communication des Règles de M. de La Salle"(25).

Il Beato Michele Rua, nella scia della tradizione di Don Bosco, ebbe alta stima e venerazione per gli educatori che lo conobbero alunno nella Scuola di Santa Barbara. Osserva in proposito Fratel Norberto (26):

"Né possiamo dimenticare il venerando Fratel Basilio, educatore di Don Michele Rua in Torino alla già nominata Scuola di Porta Palazzo, dove il Beato Don Bosco fu parecchi anni Direttore Spirituale e Cappellano.

Quanta fosse la venerazione, quanto l'affetto di Don Michele Rua per il suo venerato maestro, lo dicono le seguenti memorie. Quando quest'ottimo Religioso era Direttore del Pio Istituto delle Scuole Cristiane di Vercelli, Don Rua chiedeva sovente notizie di lui, informandosi del giorno in cui sarebbe venuto a Torino, per averlo seco a desinare.

Un giorno si presentò al Pio Istituto un sacerdote in aspetto di viaggiatore, che desiderava parlare al Direttore Basilio André. Interrogato dal portinaio chi dovesse annunziare, rispose che era un povero prete in viaggio per Torino. Andò il Direttore a vedere di chi si trattasse e, riconosciuto in quell'umile sacerdote il Rev. Don Rua, i due religiosi, maestro e scolaro, si abbracciarono e, quel giorno, che divenne festivo, stettero insieme, rievocando dolci ricordi lontani.

Aggiungiamo che Fratel Basilio André, avendo pubblicato vari e utilissimi libri di divozione, alla stampa del grosso volume "Filotea" pensò il suo exalunno Don Rua" (27).

(25) Georges Rigault, *Histoire de l'Institut des Frères des Ecoles Chrétiennes*, VI, Plon, Paris, 1947, p.41.

(26) Fratel Norberto, op. cit. p. 13-14.

(27) Fratel Norberto, op. cit. p. 14.

Il Beato Michele Rua mantenne intensi rapporti di amicizia e ammirazione per il Fratel Solenne, architetto di una certa notorietà e di rara modestia, e “reclamò per sé la consolazione di cantare la Messa da Requiem in suffragio dell’anima del Fratello che era stato suo insegnante nella infanzia” (28).

E alla morte del Fratel Afrodasio Ceresa, Don Rua scriveva ai Fratelli: “Il vostro Istituto ha acquistato un nuovo protettore in cielo nell’anima beata del Fratello Afrodasio. Se è vero che io ho perduto un amico che personalmente mi era assai caro sulla terra, spero tuttavia che non mi dimenticherà di lassù” (29).

Quando Don Bosco iniziò l’opera degli Oratori, trovò tra i Lasalliani chi seppe comprendere l’originalità di questa istituzione pastorale, malgrado le lotte mosse contro di lui da nemici e amici.

L’Oratorio di Don Bosco sperimentò una varia peregrinazione alla ricerca di una sede stabile. Ci furono opposizioni: la Marchesa Giulia di Barolo ebbe le sue ragioni per impedire un ulteriore insediamento nei locali dell’Opera del Rifugio. Il comune di Torino pose il suo divieto per l’uso della chiesa di san Pietro in Vincoli. Questo obbligò il Santo a non avere una sede fissa per la messa dei suoi giovani e a orientarsi, di volta in volta, verso altre chiese. “Solo per il pomeriggio il posto era fisso e sicuro ove condurre i giovani alla benedizione del SS. Sacramento: nella cappella delle scuole di Santa Barbara diretta dai Fratelli, ove Don Bosco era solito recarsi a confessare e a predicare. E in quella cappella, lasciata libera a quell’ora per la vacanza pomeridiana del giorno festivo, Don Bosco conduceva la schiera dei suoi giovani fino a quando il loro numero grandemente accresciuto non poté più essere contenuto nella piccola cappella scolastica” (30).

I buoni rapporti che fin dalle origini della Congregazione Salesiana legano i figli di Don Bosco ai Lasalliani potrebbero ulteriormente essere documentati per tanti versi. A conferma valga il presente fatto tuttora inedito:

“Nel corso del primo Capitolo generale della Congregazione Salesiana, nel 1877, Don Bosco stesso ha riferito, come risulta dai verbali, di un disagio che sarebbe potuto diventare gravido di conseguenze: “Racconterò un fatto di quest’anno ora scorso. Quando si udì che da noi si sarebbe aperta una casa in Marsiglia, si sparse la voce per quella città che Don Bosco era contrario ai Fratelli delle Scuole Cristiane, in Marsiglia tanto influen-

(28) *Primo Centenario dei Fratelli delle Scuole Cristiane*, p.133.

(29) *Primo Centenario dei Fratelli delle Scuole Cristiane*, p. 139.

(30) *Primo Centenario dei Fratelli delle Scuole Cristiane*, p.215.

ti, e che veniva apposta per soppiantarli poco alla volta. Questa voce dapprima vaga si fece in seguito consistente di modo che io ricevevo molte lettere, alcune da amici dei Fratelli che mi dissuadevano, altre da nemici che mi indicavano il loro lato debole affinché potessi più facilmente riuscire nel mio intento. I Fratelli poi stavano alle vedette, prendevano precauzioni e temevano proprio di avere in Don Bosco un grande nemico. Or avvenne che io dovevo andare in persona a Marsiglia e fermarmi vari giorni. Si riaccessero le idee e si parlava colà da molti in vario senso. Io che non aveva mai pensato a torcere un cappello ad uno dei Fratelli, se fossi semplicemente andato a Marsiglia e cercato di aprir casa, sebbene nessun atto di ostilità facessi contro loro, tuttavia avrei incontrato incaglio in mille modi poiché, ovunque avessi avuto a trattare con uno di loro o con uno dei loro amici, avrei avuto a fare con un nemico. Per fortuna io seppi le cose a tempo. Prima di partire da Torino dico al loro provinciale del Piemonte, nostro amico, che avrei desiderato di fare una visita alla loro casa di Marsiglia; se questo mi sarebbe concesso.

— *Altro che concesso, mi rispose, vada e sarà per loro una fortuna il farle visitare ogni cosa.*

— *Ma io desidererei che mi concedessero un letticciolo per alcune notti...*

— *Bene, bene...*

— *Vorrebbe avere la bontà di scrivere loro in questo riguardo, dicendo che Don Bosco, grande loro amico, vorrebbe...*

Sì fece ed io stesso fui munito di una lettera.

I Fratelli di Marsiglia come odono che Don Bosco è grande loro amico, restano strabigliati, ma sospettano ancora. Quando poi mi vedono arrivare, parlar familiarmente con loro, lodare le cose loro, prender parte a quanto da essi si fa; parlare e lodare quei di Torino, furono fuori di sé; si può dire che misero il collegio a mia disposizione, o meglio mi fecero padrone del collegio e noi dove sono Fratelli o famiglie amiche di loro, abbiamo altrettanti aiuti, sostegni o almeno persone benevole” (31).

Si può parlare di attualità in questo clima di fraterna amicizia: il tempo non ha interrotto una buona tradizione che tuttora vede fraternizzare Lasalliani e Salesiani in incontri cordiali, in momenti di ospitalità e in reciproca collaborazione a livello educativo e pastorale.

(31) Bruno Bellerate, *La figura e la funzione del maestro in San G. B. de La Salle*, in *Rivista lasalliana*, Torino, 1981, n. 1, p. 11-12.

Eugenio Ceria riporta nelle "Memorie biografiche di Don Bosco" (32) una testimonianza di fraterna collaborazione tra i Salesiani e i Fratelli delle Scuole Cristiane:

"A comune edificazione e a perenne testimonianza di gratitudine dobbiamo registrare un fatto che altamente onora un grande Istituto religioso. Il Superiore Generale dei Fratelli delle Scuole Cristiane, Fratel Irlide, in data 3 gennaio 1882, diramò da Parigi alle case una circolare in cui, raccomandato di raddoppiare la pietà e la mortificazione durante i mesi della Santa Infanzia, di San Giuseppe, di Maria e del Sacro Cuore, proponeva che, affinché preghiere, privazioni e digiuni tornassero più accetti a Dio, si consacrassero le risultanti economie pecuniarie alla erezione o alla decorazione della chiesa del Sacro Cuore in Roma. Un riguardo alla Chiesa che per voto nazionale s'innalzava al medesimo Divin Cuore di Gesù in Parigi, aveva consigliato di non fare appello alla generosità dei Cattolici Francesi per quella di Roma.

"Ma noi crediamo, soggiungeva il prefato Superiore, che il nostro Istituto, sparso in tutte le parti del mondo e specialmente consacrato al Sacro Cuore di Gesù, debba fare per l'erigenda chiesa di Roma quello che ha già fatto in favore della chiesa di Montmartre, cioè: offrire a tal fine il frutto di privazioni impostesi dai nostri cari Fratelli in una o due refezioni alla settimana per tutto un anno e raccogliere, specialmente nei convitti, ciò che gli allievi vorranno risparmiare sui loro minuti piaceri per destinarlo al medesimo scopo...

Tutte queste somme, che noi faremo pervenire a Roma, patrocineranno presso l'adorabile e misericordioso Cuore di Gesù gli interessi del nostro Istituto e quelli delle case oblatrici.

Evidentemente tali intercessioni saranno tanto più efficaci, quanto più generosi sacrifici i Fratelli si saranno imposti".

Le somme, riunite in Roma dal Procuratore Generale, formarono il bel totale di ventimila franchi, che furono dal successore del defunto Fratel Irlide portati personalmente a Don Bosco il 15 febbraio 1885" (33).

(32) Eugenio Ceria, op. cit., vol. XV, p. 412-13.

(33) La somma di ventimila franchi, frutto di "privazioni" nel cibo durante la quaresima, è pari a circa 69 milioni del 1985. Cfr. Silvano Sarti, *Un contributo alla rilettura di valori monetari*, in *Don Bosco nella Chiesa a servizio dell'umanità*, LAS, Roma, 1987, p. 367.

Facendo allusione al fatto, il Salesiano Don P. De Giorgi, in tono umoristico, si stupisce come non sia stata collocata una lapide ricordo dell'avvenimento nella chiesa del Sacro Cuore di Roma e suggerisce un "convivio riparatore" per i digiuni fatti dai Fratelli (34).

Queste affermazioni però vanno ben oltre, perché hanno il valore soprattutto di augurio alla continuità della collaborazione che, nella comunità ecclesiale di oggi, diventa un'esigenza attualissima nel rapporto tra le famiglie religiose.

3. TEMPI E PRIORITÀ DELLE SCUOLE SERALI IN TORINO

Fin dal primo impatto con la realtà giovanile torinese, i Lasalliani avvertirono la necessità di una scuola serale che venisse incontro alle istanze di una società già in fase preindustriale.

La creazione di scuole serali per giovani lavoratori, istituzione pressoché sconosciuta in Italia e certamente nuova per il Piemonte, era una realtà già consolidata nella prassi scolastica lasalliana. I Fratelli, infatti, tenevano scuole serali in molti centri della Francia (35) e negli Stati Sardi a La Motte presso Chambéry e a Nizza Marittima: istituzioni che nella seduta del Consiglio Comunale di Torino il 27 dicembre 1855 vennero definite "Scuole modello" (36).

Le biografie di San Giovanni Bosco fanno risalire a questo stesso periodo, nel 1845, "le prime esperienze di Scuola serale di cui scriverà Don Bosco quasi trent'anni dopo nelle Memorie dell'Oratorio" (37).

"In quell'inverno, scrive Don Bosco, abbiamo cominciato le scuole serali. Era la prima volta che nei nostri paesi parlavasi di tal genere di scuole; perciò se ne fece gran rumore, alcuni in favore, altri in avverso" (38).

Al dire dunque di Don Bosco, le Scuole serali ospitate nelle tre stanze prese in affitto, sarebbero le prime del genere aperte in Torino e, secondo l'affermazione di Giorgio Chiosso, "precedettero sia quelle più note dei Fratelli delle Scuole Cristiane inaugurate il 7 gennaio 1846 in-

(34) D. P. De Giorgi, in *Rivista lasalliana*, Torino, 1984, n° 1-2, p. 19-20.

(35) Georges Rigault, op. cit. p. 44.

(36) Archivio Storico Comunale. Atti della seduta del 27 dicembre 1855, Miscell. Pubblica Istruzione, n° 251.

(37) Giorgio Chiosso, *L'Oratorio di Don Bosco e il rinnovamento educativo nel Piemonte carloalbertino*, in *Don Bosco nella Chiesa a servizio dell'umanità*, LAS, Roma, 1987, p. 101-2.

(38) Op. cit. p. 100.

Santa Pelagia limitate tuttavia a quanti sapevano già leggere e scrivere, sia le scuole comunali soltanto il 17 dicembre 1849” (39).

“A memoria di Don Bosco, scrive G. Chiosso, la direzione della MendicITÀ istruita avrebbe tratto ispirazione dalle scuole di Valdocco per realizzarne di analoghe presso l’Opera nella quale, come è noto, insegnavano i Fratelli delle Scuole Cristiane: “Il Cav. Gonella era in quel tempo Direttore dell’Opera ‘la MendicITÀ Istruita’. Venne egli pure più volte a vederci e l’anno dopo (1847) introdusse le stesse Scuole, gli stessi metodi nell’opera a lui affidata.

Ma avendo riferita ogni cosa agli amministratori di quell’opera, con piena deliberazione decretarono un premio di mille franchi per le nostre Scuole” (In Memorie dell’Oratorio, op. cit., p. 124). Secondo altre fonti memorialistiche salesiane sarebbe stato invece lo stesso Don Bosco ad invitare il Provinciale dei Fratelli delle Scuole Cristiane fratel Hervé de la Croix (al quale aveva dedicato nel 1845 la Storia ecclesiastica) ad aprire le scuole serali sollecitando in tal senso la Direzione della MendicITÀ Istruita. Presso l’Archivio di quest’ultima è conservato un “Prospetto delle scuole notturne gratuite” presentato dal fratel Hervé in data 2 maggio 1845, approvato dalla MendicITÀ Istruita il 5 luglio 1845”.

Il tenore di tali affermazioni che attribuiscono a Don Bosco la priorità dell’istituzione delle scuole serali in Torino, pone l’esigenza di ricondurre in termini autenticamente storici una possibile soluzione dei tempi e delle priorità.

Richiamiamo quindi in sintesi i fatti sulla base dei documenti:

1. Il 2 maggio 1845, il Fratel Hervé de la Croix propone alla Regia Opera della MendicITÀ Istruita di aprire Scuole serali per operai e di costruire a Santa Pelagia un apposito corpo di fabbrica per ospitarle, non potendo i Fratelli uscire di casa nelle ore notturne per recarsi a fare scuola lontano (40).

2. Il 3 luglio 1845 la ROMI, a seguito della relazione del Cav. Gonella, Amministratore dell’Opera, approva all’unanimità l’iniziativa dei Fratelli e decide di sottoporla all’approvazione di S. M. il Re (41).

3. Il 18 luglio 1845, il Segretario di Stato per gli affari dell’Interno e delle Finanze, a nome della Presidenza della ROMI, propone al Re

(39) G. Chiosso, op. cit. p. 101.

(40) Archivio della ROMI, 1845.

(41) Archivio della ROMI, 1845.

Carlo Alberto l'approvazione della fondazione delle Scuole serali a Santa Pelagia (42).

4. Il 22 luglio dello stesso anno, il Ministro degli Interni comunica al Presidente della ROMI l'approvazione reale per la fondazione delle Scuole notturne "per gli artieri" (43).

5. Il 3 e 5 dicembre 1845, la Gazzetta piemontese, allora Gazzetta Ufficiale del regno, pubblica in prima pagina il manifesto che la ROMI aveva fatto stampare e affiggere ai muri di Torino, per annunciare "l'apertura delle Scuole serali in contrada delle Rosine, nella casa dei Rev. di Fratelli delle Scuole Cristiane, in attesa che fossero ultimati gli apposti locali fatti costruire dall'Opera in Via Ospedale, attigui all'abitazione dei Fratelli (44).

Tali documenti attestano che l'idea della fondazione delle Scuole serali in Torino è iniziativa dei Lasalliani e fissano nello stesso tempo la data della fondazione. Cade, di conseguenza, l'opinione comunemente sostenuta di attribuire a Don Bosco la istituzione delle prime Scuole serali in Torino.

Angelo Amadei (45) dopo aver affermato che

"le prime scuole serali attuate in Torino furono quelle aperte da Don Bosco nel 1845, nella cosiddetta Casa Moretta, dice che il Cav. Gonella, Amministratore della Regia Opera M.I., si recò più volte a visitare le Scuole serali di Don Bosco; che nell'anno 1847 introdusse le stesse Scuole e gli stessi metodi nelle Scuole della ROMI; e che, avendo riferito ogni cosa agli Amministratori dell'Opera, con piena deliberazione fu decretato un premio di mille franchi per le Scuole serali di lui".

I documenti citati dimostrano invece che le Scuole serali dei Lasalliani furono aperte due anni prima dell'epoca indicata da A. Amadei; e furono iniziate non come un modesto tentativo di sperimentazione, ma in modo ufficiale, con programmi ben definiti.

Non pare il caso di soffermarsi ad esaminare l'altra affermazione, che cioè da altri siano state introdotte nelle scuole lasalliane, non solo le Scuole serali, ma anche i metodi di Don Bosco.

È opportuno ancora precisare l'affermazione relativa al premio di mille franchi concesso dalla ROMI alle Scuole serali di Don Bosco. Fratello Aquilino (46) nell'Archivio della ROMI ha trovato "quattro lettere dello stesso

(42) Archivio di Stato, Opera Pia Mendicizia Istruita, mazzo 232.

(43) Archivio di Stato, Opere pie, ROMI, Registro corrispondenze 1845, n° 3135.

(44) Gazzetta Piemontese, dicembre 1845.

(45) Angelo Amadei, *Don Bosco e il suo apostolato*, SEI, Torino, 1929.

(46) Fratello Aquilino, *Le prime Scuole Serali a Torino*, in *Rivista lasalliana*, settembre 1934, n. 3, p. 449 e segg.

San Giovanni Bosco che non solo ci ragguagliano sul nostro argomento, ma ci offrono una prova esplicita della priorità delle nostre Scuole serali”.

“Tutte le lettere di Don Bosco alla ROMI hanno per iscopo di implorare un sussidio alle sue Opere educative” (47).

Nella prima lettera del 20 gennaio 1850, dopo aver accennato all’origine e allo sviluppo dei tre Oratori festivi, si parla in modo particolare dell’Oratorio di Valdocco:

“... Il sottoscritto, trovandosi alla direzione di questi tre Oratori, stanti le spese del fitto, che fra tutti tre i locali monta due-mila quattrocento franchi annui: attese altresì le spese di manutenzione delle tre rispettive cappelle... e le spese eziandio che il grave bisogno di alcuni giovani rende indispensabili, teme di non poter forse più continuare per la troppa frequenza di dover fare ricorso alle persone che finora tali spese beneficiarono. Ora il sottoscritto, scorgendo l’origine, lo scopo e il fine di detti Oratori essere i medesimi che quelli dell’Opera della Mendicizia Istruita, umilmente invita gli ill.mi Signori dell’Amministrazione a voler prendere in benigna considerazione il sovra esposto e considerando questi Oratori come un’appendice della Mendicizia Istruita, concedere quel caritatevole sussidio che alla saviezza e alla bontà delle SS. LL. sarà giudicato benviso” (48).

La Presidenza della ROMI nell’adunanza del 20 febbraio, con Ordinato n. 193, art. 7, concede il sussidio di lire mille per i tre Oratori fondati da Don Bosco, per una volta tanto e senza impegno successivo.

Rimane dunque ben precisato che, di Scuole serali prima del 1850, nelle case salesiane non c’era che la scuola di canto e che le mille lire furono date non come premio, ma come sussidio; e che questo sussidio fu chiesto e concesso non per le Scuole serali, ma per l’affitto, la manutenzione delle cappelle e i bisogni generali dei tre Oratori.

E che a Valdocco non ci fossero Scuole serali propriamente dette prima del 1850, appare chiaramente dalla seconda lettera di Don Bosco in data 18 novembre 1852 alla Amministrazione della ROMI, per invocare un nuovo sussidio. In essa, dopo aver ringraziato gli Amministratori per il sussidio assegnatogli tre anni prima (febbraio 1850) per gli Oratori eretti in Torino, Don Bosco continua:

“L’aumento considerevole dei giovani che intervengono...; le scuole domenicali e serali cui da tre anni si dà opera; il fitto

(47) Fratel Aquilino, op. cit. p.450.

(48) Fratel Aquilino, op. cit. p. 449-50.

dei locali..., mi hanno ridotto a gravi strettezze. Egli è per questo che, riposta la fiducia nella provata bontà delle SS. LL. Ill. me, nuovamente faccio a loro ricorso, pregandole a voler prendere in benigna considerazione questo particolare bisogno, e accordarmi quel sussidio che alla loro carità sarà benevoso, per promuovere e far sì che io possa continuare in queste opere di beneficenza, le quali al bene morale e religioso della gioventù abbandonata e pericolante unicamente riguardano'' (49).

L'Amministrazione della ROMI con Ordinato n. 216, in data 8 gennaio 1853 delibera di concedere lire seicento a Don Bosco dichiarando tuttavia che con tale erogazione non intendeva stabilire alcun precedente lesivo ai diritti della Regia Opera (50).

Le cose appaiono evidenti: al 18 novembre 1852 Don Bosco dichiara esplicitamente che le Scuole serali funzionano da circa tre anni; e poiché nella sua precedente lettera del 1850 non accenna alle sue Scuole serali — e lo avrebbe certamente fatto, se avesse già organizzato questa forma di assistenza giovanile tanto conforme allo spirito dell'Opera Pia a cui ricorreva per sussidio — si può dedurre che le Scuole serali salesiane furono iniziate da Don Bosco nell'Oratorio di Valdocco nel 1850, quando cioè quelle lasalliane funzionavano già da cinque anni.

Con lettera n. 4930 in data 3 agosto 1850 il Sindaco di Torino dava inizio alle trattative con la Presidenza della Regia Opera per ottenere, mediante annuo canone da determinarsi, che le Scuole serali municipali avessero sede esse pure nei nuovi locali espressamente costruiti cinque anni prima, per le Scuole serali dell'Opera, per dar modo ai Fratelli di dirigere anche le Scuole municipali serali senza essere obbligati a uscire di casa alla sera. E le Scuole serali municipali cominciarono infatti nel 1850 nei locali dell'Opera in via dell'Ospedale.

L'ultima lettera di Don Bosco all'Amministrazione della ROMI per domandare l'usato sussidio, è del 21 novembre 1855. In essa manifesta gratitudine per i sussidi precedentemente avuti a favore dei giovani poveri ricoverati nell'Oratorio maschile di Valdocco e di quelli che frequentano la Scuola serale e domanda un nuovo caritatevole sussidio, specialmente per gli orfani del colera dell'anno precedente.

Mentre dunque le quattro citate lettere di Don Bosco alla Presidenza della ROMI evidenziano la carità immensa del Santo che non si vergogna di stendere la mano per le sue opere, sono anche un'esplicita dichiarazione che nei suoi Oratori le Scuole serali non furono iniziate prima del 1850 (51).

(49) Fratel Aquilino, op. cit. p. 450.

(50) Fratel Aquilino, op. cit. p. 450-51.

(51) Fratel Aquilino, op. cit. p. 452.

Deducendo da questi documenti, mentre appare chiarita la priorità di una iniziativa scolastica lasalliana che ebbe incidenze ampiamente positive, si deve d'altra parte, ammirare la duttilità di Don Bosco nell'adattare la propria istituzione ai modelli che i tempi nuovi presentavano, cogliendo con intelligente intuizione la novità di quei modelli che emergevano dagli ambienti educativi lasalliani da lui frequentati con una certa assiduità.

4. DE LA SALLE E DON BOSCO A CONFRONTO SUL 'PREVENIRE' EDUCATIVO

È opportuno, prima di addentrarci nel problema sulle possibili dipendenze di Don Bosco dalla pedagogia lasalliana, rifarci ad un'utile osservazione:

“Non si intende affermare e nemmeno insinuare che Don Bosco ignorasse la pedagogia come scienza e non ne riconoscesse l'importanza...; ma si vuol dire solo che mancano argomenti e documenti per potere asserire che egli si sia occupato di proposito ed ex professo nello studio dei problemi speculativi della pedagogia tecnica e abbia inteso comunque di voler essere uno scienziato in Pedagogia. Questo si deve tener presente sempre alla mente per non mettersi su di una strada che conduca a magri risultati, a erronei apprezzamenti, e a conclusioni monche, perché a questo modo invece di studiare la figura e la personalità di Don Bosco nella sua integrità se ne considererebbero solo degli atteggiamenti e dei riflessi che non sono essenziali e nemmeno dei più importanti” (52).

Don Bosco accolse e fece suo il metodo preventivo come gli era offerto dalla tradizione umana e cristiana, sia perché lo trovò corrispondente alla concretezza delle situazioni vissute, sia perché lo apprezzò come basato su alcuni principi e guidato da norme chiare, sobrie e sufficienti.

Il Santo si era imbattuto in un filone prestigioso della tradizione post-identina, trapiantato e fiorito in area torinese che, evidenziando ai suoi occhi la congenialità piemontese e la praticità degli interventi, acconsentiva un ulteriore passo in avanti, per rifinirlo in una sintesi più pragmatica ancora.

Nella ricerca dei precedenti al “Sistema preventivo” nelle varie epoche della tradizione cattolica, ricca di fermenti e anticipazioni, non bi-

(52) D. B. Fascie, *Del metodo educativo di Don Bosco*, SEI, Torino, 1966, p.21.

sogna dimenticare la istituzione lasalliana. E Don Bosco questa l'aveva conosciuta dal vivo nelle scuole ottocentesche lasalliane di Torino.

Su questo tema, la letteratura lasalliana e salesiana si limitano a pochi e sobrii accenni, senza approfondimenti. Si accenna, in genere, a connotazioni di carattere storico, riferite incidentalmente, senza affrontare pienamente il problema delle fonti e delle influenze e senza robustezza argomentativa.

Si riportano qui alcuni contributi avvertendo che molte riflessioni risentono degli anni in cui furono redatte. Comunque esse possono utilmente servire come punto di partenza per successivi studi salesiani e lasalliani improntati al criterio delle esplorazioni e delle analisi minute e accurate, anziché a quello delle sintesi facili ed affrettate.

A meglio introdurre la questione è opportuno partire da una testimonianza tratta dalla letteratura salesiana in cui, in tono apologetico, si accenna all'influenza dei Lasalliani su Don Bosco "giovane prete":

"Don Bosco giovane prete non poté sottrarsi all'attrattiva che su di lui esercitavano i più eccellenti educatori cristiani del popolo che allora si conoscessero, i Fratelli delle Scuole Cristiane. Furono essi i maestri della gioventù popolare torinese, all'inizio dell'800, anzi, in Piemonte, i primi maestri dei Maestri... L'intimo e assiduo contatto con la comunità e le scuole dei Fratelli porse a Don Bosco il mezzo di studiarne i metodi pedagogici: la "Condotta delle Scuole" (un capolavoro pedagogico del loro santo fondatore) e quelle che i Lasalliani chiamano "Le dodici virtù del buon Maestro". In quello studio ebbe come guida quel profondo conoscitore della pedagogia lasalliana, che fu il Fratello Hervé de la Croix, allora visitatore provinciale della Congregazione per l'Italia Superiore: un nome al quale Torino deve la sua prima "Scuola Normale", Santa Pelagia, per la preparazione tecnica dei Maestri; le prime scuole serali, specializzate per gli operai; la direzione e la collaborazione a diverse scuole municipali in città e fuori, e altro ancora" (53).

L'affermazione dell'anonimo autore conferma ampiamente un fatto già noto nella letteratura lasalliana. Scrive Georges Rigault, storico della Congregazione:

"Jean Bosco s'intéressait vivement à la pédagogie lasallienne. Et il avait pris pour guide en cette étude la sûre compétence du Visiteur provincial. Par de fréquentes conversations avec celui-ci, par la lecture de la Conduite des Ecoles et des Douze vertus

d'un bon maître, il avait approfondi sa science innée des âmes enfantines.

Ainsi le Frère Hervé, disciple de Jean-Baptiste de La Salle, devait-il servir de trait d'union entre le saint du XVII^e siècle et le saint du XIX^e. D'autres religieux, en son entourage, fortifieront, prolongeront les rapports de l'Institut avec le Fondateur des Salésiens..." (54).

Quest'affermazione non indulge al campanilismo, difetto sempre facile in opere dedicate ad un certo specifico, ma vuole fondarsi sui fatti.

Nella stessa scia si inserisce la testimonianza di Fratel Norberto:

"Come nei primi inizi del suo sacerdotale ministero ebbe a modellarsi sull'esempio di illuminati ministri del santuario, quali Don Borel e Don Cafasso, così strinse intime relazioni con educatori provetti, per meglio e più efficacemente intendere al ministero, non meno nobile e santo, dell'educazione della gioventù. E suoi consiglieri e amici in questo genere di apostolato, furono il venerando Fratel Hervé de la Croix e Fratel Michele della nobile famiglia degli Orfei di Bolsena, allora direttore della scuola dei Fratelli detta di Porta Palazzo...

Quel diuturno conferire coi suddetti religiosi delle Scuole Cristiane, singolarmente col pio Direttore Fratel Michele, dal vederne il metodo in pratica nella scuola, escogitato dal sommo educatore G. B. de La Salle, che vantava la sanzione di un secolo e mezzo, metodo encomiato dal celebre pedagogista friburghese P. Gregorio Girard, non poté a meno, il nostro novello Beato, col suo genio divinatorio, che trarne mirabili vantaggi e norme vitali per l'incipiente opera sua" (55).

Da fonti diverse è dunque consolidato il fatto che "intensi furono i rapporti di Don Bosco coi Fratelli delle Scuole Cristiane e, quindi, indirettamente con le opere e con lo spirito... Ci sono seri indizi, inoltre, che egli abbia letto la *Conduite des Ecoles* e soprattutto il classico opuscolo "Le dodici virtù di un buon maestro". Molte espressioni sulla mansuetudine, l'amorevolezza, l'assistenza, la "modestia" riecheggiano motivi del "Sistema preventivo" di Don Bosco".

L'affermazione di P. Braido che "non siamo in grado di documentare se, in che modo e quando Don Bosco sia stato studioso dei metodi lasalliani" (56), pare in contrasto con quella di A. Caviglia, secondo cui "dal contatto, anzi familiarità ch'ebbe con essi (i Fratelli), che egli (Don

(54) Georges Rigault, op. cit. p. 42.

(55) Fratel Norberto, op. cit. p. 12-13.

(56) P. Braido, *Il Sistema preventivo di Don Bosco*, Torino, 1955, p. 108.

Bosco) chiamò suoi formatori in pedagogia, è prova l'aver dedicato al loro Provinciale il suo primo lavoro" (57).

Però P. Braido non può non riconoscere che "Don Bosco poté, certo, leggere la *Conduite des Ecoles*", soprattutto quando si pensa che, per interessamento del Fratel Hervé, era uscita proprio nel 1844 la Norma delle Scuole (58).

Sempre il Braido, dopo averci informato che "non siamo riusciti a rintracciare dove Don Bosco chiami "suoi formatori in Pedagogia" i Fratelli, né ci è stato dato di trovare argomenti positivi ed esterni, anche solo probabili, per accettare la tesi del Caviglia e del Rigault" (59), aggiunge: "Tuttavia dobbiamo riconoscere di essere stati meravigliati in seguito alla lettura dell'opuscolo "Le dodici virtù di un buon maestro", libro classico nella tradizione lasalliana e che Don Bosco facilmente poté leggere nell'edizione torinese di Marietti del 1835 e di alcune delle *Méditations* del La Salle, soprattutto le sedici *Méditations pour le temps de la retraite*" (60).

Infatti, successivamente le affermazioni di P. Braido si aprono ad un ampio possibilismo, specie quando scrive:

"Si è accennato altrove, problematicamente, alle relazioni di ministero sacerdotale e di amicizia di Don Bosco con i Fratelli delle Scuole Cristiane che gestivano in Torino le scuole elementari municipali di Santa Pelagia. Sono indubbiamente molti gli elementi pedagogici e spirituali che apparentano idealmente il sistema preventivo con la prassi educativa dei lasalliani, pur con differenze di un certo rilievo, dovute alla diversità dei tempi, di origini, di contesti socio-culturali, di ispirazione teologica. Ne può dare conferma la lettura soprattutto di un importante scritto di spiritualità pedagogica quali sono le dense "Méditations pour le temps de la Retraite (ca 1730) e alcune delle Méditations pour les dimanches de l'année" (1730?) le quali non fanno che esplicitare quanto era vissuto nell'esperienza educativa quotidiana: "employer selon la grâce qui vous a été donnée, le don d'instruire en enseignant, et d'exhorter, en excitant ceux qui sont confiés à vos soins, les conduisant avec attention et vigilance; afin de remplir envers eux le principal devoir des pères à l'égard de leurs enfants".

Oltre i concetti di paternità e maternità educativa ricorrono i

(57) A. Caviglia, op. cit. vol. 1°.

(58) P. Braido, op. cit. p. 108.

(59) P. Braido, op. cit. p. 109.

(60) P. Braido, op. cit. p. 109-10.

termini vigilance, guides, vigilants, veiller, diretti a impedire, preservare, prevenire il male e promuovere il bene; si insiste sull'amore, sulla pazienza, sulla dolcezza e l'amore visibilizzati; si invita a tener conto della naturale mobilità fanciullesca e della congenita irriflessione, si esorta alla ragionevolezza e saggezza degli interventi.

Molto più vicini alle reali possibilità di lettura da parte di Don Bosco appaiono due opuscoli, familiari all'ambiente lasalliano piemontese: la classica opericciuola di Fr. Agathon (1731-1798), superiore generale dei Fratelli delle Scuole Cristiane alla fine del secolo XVIII, Les douze vertus d'un bon maître, che Don Bosco poteva trovare nell'edizione torinese di Marietti del 1835 e il libriccino, ricalcato sullo scritto precedente di Fratel Théogeter..." (61).

Con raffinata intuizione dell'essenziale, Stefano Pivato scrive: "Don Bosco di certo studiò il metodo e le istituzioni educative lasalliane che a Torino avevano uno dei centri italiani più rigogliosi. E, in particolare, sono note le numerose visite che Don Bosco compì nelle scuole di istruzione professionale dei religiosi torinesi" (62).

Ora, affrontando il nodo più importante che è quello della pedagogia preventiva, ci affidiamo alla testimonianza di E. Ceria. Egli, infatti, volendo precisare l'essenziale della pedagogia salesiana scrive che "essa si fonda sul metodo preventivo, così chiamato perché ha per oggetto precipuo di prevenire nei giovani il male, anziché badare poco utilmente a reprimerlo. Egli non pretese con questo di dar vita a un metodo nuovo, ben sapendo quanto fosse già conosciuto; lo esplicò invece in modo novissimo" (63).

Anche P. Braidò ammette che "non si può negare che Don Bosco abbia potuto, davvero, nel contatto diuturno amichevole coi Fratelli e con la loro ricca soprannaturale pedagogia, aver assimilato o confermato e irrobustito alcuni elementi essenziali della sua concezione pedagogica" (64).

Infatti negli scritti pedagogici di S.G.B. de La Salle, uno dei richiami più insistenti è quello di integrare una pedagogia correttiva con un'assidua attenzione, vigilanza, assistenza che prevengano i possibili errori dovuti alla fragilità dei giovani alunni. Si fa carico a questo atteggiamento

(61) P. Braidò, *Il Sistema preventivo nella educazione della gioventù*, in *Giovanni Bosco, Scritti pedagogici e spirituali*, LAS, Roma, 1987, p. 145-46.

(62) Stefano Pivato, *Don Bosco e la cultura popolare*, in *Don Bosco nella storia della cultura popolare*, SEI, Torino, 1987, p. 286-87.

(63) E. Ceria, op. cit. p. 150.

(64) P. Braidò, op. cit. p. 115.

preventivo l'efficacia della globalità del processo educativo in modo da facilitare il dialogo tra l'educatore e i giovani e da rendere più convincenti le motivazioni ai fini morali (65).

Esiste dunque un collegamento tra la pedagogia di Don Bosco e quella del La Salle. In questi termini possiamo quindi parlare di una ispirazione di San G.B. de La Salle sul metodo preventivo salesiano.

Certamente, ognuno dei due educatori ha fortemente personalizzato — in un metodo riferito a situazioni umane, sociali e storiche simili ma non uguali — l'esigenza della prevenzione, per entrambi derivata dalla cristiana fiducia nella sostanziale bontà dell'animo umano e dall'esempio del Salvatore.

Questa comune origine è il denominatore che spiega le numerose analogie nel pensiero dei due Santi e nelle due loro opere pedagogiche, la "Conduite des écoles" e "Il sistema preventivo nell'educazione della gioventù".

A meglio orientare l'eventuale rivisitatore di studi lasalliani e salesiani possiamo avanzare un tratto di Georges Rigault che si colloca come punto di riferimento per la ricerca ulteriore:

"...Les Frères du Piémont, de façon discrète, ont inspiré maint procédé, mainte réussite du prestigieux remueur des foules. Dans ses créations, celui-ci a pris, évidemment, des initiatives qui n'appartiennent qu'à son génie. Avec pitié, il s'est penché sur les êtres tout à fait misérables; il a rassemblé, civilisé, converti des jeunes vagabonds qui échappaient à l'emprise des instituteurs; il a donné vie à une famille religieuse dont les membres sont admis dans les Ordres sacrés. Toutefois, les Lasalliens, qu'il a interrogés et compris, ne sauraient être des précurseurs méconnus" (66).

CONCLUSIONE

La presente silloge che si è limitata a riferire e informare su rapporti e relazioni intercorse tra i Lasalliani e Don Bosco, non può certamente essere considerata esaustiva sull'argomento, ma semplicemente come l'avvio a studi sulle questioni di un maggior spessore storico e pedagogico.

Di fronte alla concretezza dei fatti si possono dedurre alcune riflessioni:

(65) R. Boetto, *Prevenire per educare*, in *Rivista lasalliana*, Torino, n. 3, 1984, p. 12.

(66) Georges Rigault, op. cit. p. 41.

1. Il contatto e la collaborazione tra due istituzioni religiose, nell'ambito ecclesiale, con una propria specificità educativa — i Salesiani e i Lasalliani — fu veramente arricchente e stimolante per entrambi. Non solo Don Bosco guardò alle realizzazioni dei Fratelli come modello a cui ispirarsi per l'opera educativa, ma i Fratelli, dal contatto con questa personalità non comune, trassero certezze e stimoli sulla validità del loro ministero educativo. Questo spiega la naturalezza della compenetrazione di idee e di intuizioni.

2. Don Bosco, spirito vigile e aperto ad accogliere in modo critico anche le semplici volgarizzazioni pedagogiche, purché in coerenza con le proprie scelte di fondo, si interessò di quanto avveniva nell'ambito lasalliano.

Senza dubbio fu largo di consigli, nell'esercizio del ministero sacerdotale, ai giovani allievi, ma certamente fu anche prodigo di incoraggiamenti e di stimoli per i loro maestri.

Questi momenti furono per lui occasione di un'analisi specifica dell'animo dei giovani che frequentavano la scuola lasalliana e che costituivano una variazione rispetto alla popolazione dell'Oratorio. Ciò lo aprì certamente a considerare opportune le due iniziative che caratterizzarono la sua opera, quella degli Oratori e quella delle Scuole, valutando la complementare portata degli interventi educativi.

3. Certamente, la specificità dell'attività lasalliana che si limitava come ambito unico alla scuola, ha posto a Don Bosco degli interrogativi sulla presenza di una pastorale educativa. Limiti settoriali potevano lasciar fuori o emarginare gli interventi ad una esclusiva fascia societaria senza raggiungere, nell'attualità del momento storico, coloro a cui era negata una considerazione positiva della società e l'opportunità di avvicinarsi al messaggio salvifico del Vangelo.

4. Il recupero educativo, che è una costante della pedagogia lasalliana, viene letto da Don Bosco nella sua autenticità, cioè come apertura alle istanze sociali. Di qui l'intervento, come già per il La Salle, si integra con un agire che guarda alla società nelle sue prospettive future, senza richiamarsi alla geometria sociale del passato, come modello esclusivo di ordine e di valori.

Torino, 31 gennaio 1988,
Primo Centenario della morte di Don Bosco

Secondino Scaglione

